

FRANCESCO RIBEZZO

GIOVAN BERNARDINO BONIFACIO

PIONIERE SALENTINO DELLA RIFORMA, NELLA CRITICA
DI PIETRO PALUMBO ED ORA NELLA NUOVA LUCE
DELL'EPITAFFIO DI DANZICA

L'Umanesimo aveva avuto nella Penisola Salentina, insieme con centri di studi del resto famosi per tutto il Medioevo, due maggiori esponenti: Antonio De Ferrariis di Galatone, detto il Galateo ed amico del Pontano, e, alquanto dopo, Quinto Mario Corrado di Oria (1508-1575), amico dei due Manuzi e di Paolo III; la Riforma due dei suoi principali assertori: Giulio Cesare Vanini, biologo e fisiologo leccese arso vivo a Tolosa, e Giovan Bernardino Bonifacio, Marchese di Oria e Signore di Francavilla e Manduria, valente latinista, raccoglitore di codici e nel 1558 editore a Basilea dell'aureo libretto del Galateo, *De situ Japygiae*, esule volontario per tutta la vita, a sfuggire ai furori dell'Inquisizione, e morto a Danzica nel 1597.

Umanesimo e Riforma, già dal tempo di Federico II, ebbero in fondo le stesse origini e le stesse mète. Programma dell'Umanesimo era la rinascita dell'uomo dalle tenebre del Medioevo attraverso le scoperte dei codici degli scrittori greci e romani, di sotto la secolare polvere dei chiostri, e la restaurazione del patrimonio scientifico del mondo classico. Programma della Riforma, quanto meno negli umanisti, fu il ritorno all'Evangelo, cioè della religione di Cristo alle linee universali ed umane della predicazione di Lui, riesaminate liberamente nel loro spirito e nella loro lettera, e attuate indipendentemente da ogni magistero, sistema, tradizione, rito, culto sovrappostisi nei secoli e nelle chiese, in una unità non imposta di autorità umana, mediante dogmi rigidi ed inflessibili, ma cercata in quella stessa universalità ed umanità dei principii che ne costituiscono l'essenza e ne prescrivono le forme, affidata cioè ad un apostolato interlingue, diretto a tutto il mondo, non ad una teocrazia di tipo mosaico, abolita da Cristo, o ad una religione di Stato.

Subito dopo di questi umanisti di genere erasmiano, che nella universalità del loro pensiero e nella umanità dei loro sentimenti ricavavano l'ispirazione e la norma di come doveva essere concepita e attuata la riforma, nacquero quei violenti movimenti d'opinioni e di masse, in cui le basi di quelle parole, che oggi si chiamano libero esame, libertà religiosa, libertà di coscienza e libertà di pensiero, venivano poste non con la libera discussione, ma con le lotte civili e politiche, con la rivoluzione, con le persecuzioni, col martirio, col sangue. Queste furono purtroppo le basi su cui nei secoli immediatamente posteriori vennero create tutte le altre libertà: civili, politiche, nazionali; libertà che in Europa ed America hanno forgiato il vero volto del mondo moderno. Solo allora e solo così l'Europa è uscita veramente dal Medioevo!

Spetta a Pietro Palumbo, il primo e migliore storico politico e civile di Terra d'Otranto in due storie: quella di Francavilla e quella di Lecce, di carattere municipale sì, ma non municipalista, inquadrata cioè nella storia politica e civile di tutta l'Europa, pur ancora nella rigida consegna degli archivi e nelle scarse disponibilità dei documenti, l'onore di aver rivendicato il nome e la figura morale di Giovan Bernardino Bonifacio da calunnie e dicerie inventate dall'odio settario, sparse ad arte nel popolo e su di cui, tra Oria e Francavilla, si era venuto formando un vero e proprio romanzo, che rammenta quello, di manzoniana memoria, di fra Cristoforo e l'Innominato.

Ciò prima che venisse conosciuto l'epitaffio posto sul suo sepolcro a Danzica, nella Prussia orientale, conoscenza che da parte mia, debbo più all'interessamento degli amici, che alla fortuna. Avendo smarrita la fotografia, chiudendo in parentesi acute i pochi complementi e supplementi miei, il testo dell'epitaffio da me costituito dipende provvisoriamente da quello copiato di persona a Danzica da Attilio Monaco, quando era ancora addetto alla legazione d'Italia in Lituania, prima d'essere nostro rappresentante a Pechino, con l'avvertenza: « Le abrasioni del marmo secolare non permisero una trascrizione perfetta ». Parto quindi dal testo datone da B. P. Marsella, *Il Marchesato dei Bonifacio in Oria*, Roma 1943, pp. 22-23:

Joanni Bernardino, Roberti filio n|obili| Bonifacio - Marchioni Oriae ter(a)ru(m)que Francavillae et Casalis Novi d(omi)no - anno Chri(sti) MDXVII, non sine omine, VII k(a)l(endas) Maias nato -

*Romae, in Gallis, in Hisp(ania) erud(itionis) studiis - cum laude operato, Acad(emiae) et Urbis Neapolitanae posito praem(io) - (ius)ti-
ciario haereditatis. Sed enim - in medio Hispaniae, ibid(emque) In-
quisit(ionis) furore, agnita ex (s)cript(is) Melant(honis Evan)geli luce
- paulo p(ost) exuli voluntar(io) ac primo Venetias, dein ob irati
Pontif(icis) insidias per Helvetiam in German(iam) et ad Worma-
tiense colloq(uium) delat(o) - po(st)q(ue) totos XL a(nn)os per utram-
(que) Germaniam, Polon(iam), Lituani(iam), Hungar(iam), Costan-
tinop(olim), Angl(iam), demum « in » itinere coecis subito oculis -
misere naufrago - abq(ue) Senat(u) incl(ito), cui bibliothecam prae-
sens exili solatium legavit - per sex ann(os) ad mortem usq(ue) libe-
raliter habito - Itatorum in simili causa facile primo: polyglotto,
polystori, polytropo laudatissimo - Bartholomaeus Schachmannus Rei-
publicae proconsul - aram hanc postumam, ut tam rarae virtutis ad
posteris monumentum, ita humanitatis « suae » sibi - olim Europae,
Asiae et Afris (?) lustratori ab exteris - p(osuit), s(uae) vitae ostentum
prop(riis) sump(tibus) - tumulum hunc « merit » lubens, piissimus
octogenarius per hoc aevum caelebs et abstemius - haeresqu(ue) Bo-
nifaciorum.*

A(nno) MDDXCVII, IX Kal(endas) Apriles ().*

(*) « A. G. B., figlio di Roberto, nobile Bonifacio, Marchese di Oria e Signore delle terre di Francavilla e Casal Nuovo (Manduria), nato, non senza auspici, l'anno di Cr. 1517, il 25 aprile, a lui che attese agli studi lodevolmente a Roma, in Francia, in Spagna; vincitore del premio assegnato dall'Accademia e dalla Città di Napoli, Giustiziere dell'eredità; ma nel cuore della Spagna e nell'infuriare dell'Inquisizione, ricevuta dagli scritti di Melantone la luce dell'Evangelo, poco dopo esule volontario prima a Venezia, dopo, per le ire del Papa, attraverso la Svizzera portato in Germania al concilio di Worms e quindi per interi quarant'anni attraverso l'una e l'altra Germania, in Polonia, Lituania, Ungheria, a Costantinopoli, in Inghilterra: finalmente, durante il viaggio, improvvisamente cieco e naufrago e qui dall'inclito Senato, a cui di persona legò la sua biblioteca, unico conforto dell'esilio, per sei anni fino alla morte generosamente ospitato, degl'Italiani in una simile congiuntura il più insigne, Bartolomeo Schachmann, Primo Console della Repubblica, quest'ara postuma, così per ricordo ai posteri di virtù così rara, come della *humanitas* propria, avendo viaggiato anch'egli l'Europa, l'Asia, l'Africa, dall'estero, a documento della sua vita, a proprie spese e di gran cuore questo tumulo (pose), uomo religiosissimo e ottuagenario, per tutta la vita celibe ed astemio, nonchè erede dei Bonifacio ».

«L'anno 1597, ai 25 di Marzo».

In testa ed in coda figurano versi di G. B. Bonifacio:
(*al di sopra:*)

Ossa iactata nimis terra marique
Hic requiem errorum denique reperiunt

(*al di sotto:*)

Destruat effigiem mox, ut solet omnia, tempus,
Immortalem animam destruere haud potest

Con ciò molti indovinelli circa la vita agitatissima e travagliatissima di G. B. Bonifacio si sciolgono, sapendo anche che nel 1558 era a Basilea per la stampa del *De situ Japygiae* del Galateo, da lui curata e dedicata al Senato di Venezia; ma, sciolti i primi, molti altri indovinelli si connettono a questi. E, prima di tutto, di che cosa veniva accusato il Bonifacio; di eresia, di simpatie o di segrete relazioni con i seguaci della *Confessio* di Augusta? E, accusato, venne egli sottoposto a regolare processo o, diffidando dei giudici, si sottrasse abilmente ad ogni interrogatorio? A ciò più probabilmente si riferiscono nell'epitaffio le « ire del Papa », che vedeva nella fuga un atto di sfiducia nella sua persona. In Svizzera, eterno rifugio di tutti i perseguitati politici e religiosi, il Bonifacio avrebbe dovuto quietarsi, ma non fu così.

Che cosa abbia indotto il Bonifacio a lasciar Basilea e adire un convegno a Worms, nella cui Dieta del 1512 Lutero era stato messo al bando dell'Impero, resta un mistero; forse, bandito Lutero, sperava di trovare clemenza o comprensione maggiore, specialmente in chi nella condotta del Bonifacio non vedeva gli estremi per una condanna e sperava di riconciliarlo col Papa. Si sa che vi fu di mezzo un gesuita, ma con esito, pare, negativo. E' però probabile che Bernardino, universalista ed umanista come Erasmo e fino ad un certo punto anche il Melanchton, non desiderasse una vera e propria separazione da Roma, ma una riforma della Chiesa entro la Chiesa, senza uscire dalla ortodossia. Non si deve dimenticare che, dopo la Dieta di Worms, Melanchton restò sempre il mediatore tra la scuola umanista e universalista di Erasmo a Basilea e quella nazionalista, antilatina, antimperialista e, fino ad un certo punto, reazionaria di Lutero a Wittenberg. Ora, dato che il Bonifacio, secondo l'epitaffio, fu un aperto seguace del Melanchton, a cui sarebbe dovuta la sua conversione, occorre determinar la posizione del maestro, prima di poterci spiegare in qualche modo quella del seguace, tanto più che nell'epitaffio Lutero non è neppure nominato.

« Questo singolare personaggio », scrive di Melancthon Stefan Zweig (1), « mite e generoso, che la chiesa protestante esalta quale amico e coadiutore fedelissimo di Lutero, fu per tutta la vita anche un devoto ammiratore del suo grande antagonista, rimase cioè fido discepolo di Erasmo. L'indole sua, per la misura e ponderatezza sua, si avvicinava certo più alla concezione umanistica ed umana, cara ad Erasmo, che non alle formule rigide ed aspre di Lutero; ma il senso di responsabilità e la potenza di Lutero lo dominavano con forte suggestione. A Wittenberg, quando gli è a diretto contatto, Melantone si sente in balia della volontà di Lutero, la serve umilmente con tutto il fervore del suo ingegno logico e chiaro. Ma qui, invece, ad Augusta, sottratto per la prima volta alla ipnosi del suo capo, può finalmente rivelarsi incontrastato anche l'altro aspetto dell'indole sua, l'elemento erasmiano. Melantone nelle giornate di Augusta si professa estremamente conciliante; va tanto in là con le sue ammissioni da restare ormai con un piede nell'antica chiesa. La *Confessione* di Augusta, da lui direttamente elaborata, giacchè Lutero, com'egli si esprime, « non può andare tanto piano e soave quanto lui », non contiene, malgrado che sia formulata con grande abilità, alcuna sfida diretta al cattolicesimo;... vien trascurata ad esempio la dottrina della predestinazione, per la quale Lutero aveva polemizzato con asprezza contro Erasmo; si tacciono pure argomenti scottanti, come il diritto divino del Papato, il carattere indelebile del sacerdozio, il numero dei sacramenti. Scrive Melantone: « Noi benediciamo l'autorità del Pontefice Romano e tutta la devozione alla Chiesa, purchè il Papa non ci ripudii », mentre da parte sua un rappresentante del Papa si dimostra propenso a discutere sul problema del connubio dei sacerdoti...; ma Erasmo, così alla Dieta di Worms, come a quella di Augusta, fu sempre assente (e gli assenti han sempre torto) ».

Le notizie dell'epitaffio, in parte forse fornite ai familiari dallo stesso Bernardino, in parte desunte dalle sue carte, hanno già grande valore storico per la contemporaneità del documento, ma uno più grande ne assumono al confronto con le notizie religiosamente raccolte dal Church nel libro *I Riformatori Italiani*, tradotto dal Cantimori, e di quelle conservateci dagli storici municipali di Oria e pas-

(1) *Erasmo di Rotterdam*, trad. it., Milano 1950, p. 140.

sate attraverso la critica di Pietro Palumbo, nella sua *Storia di Francavilla*, ed ultimamente di B. P. Marsella, nel ricordato libro *Il Marchesato dei Bonifacio*.

Che Bernardino sia nato a Napoli e non in Oria, dove nel 1517 risiedeva già suo padre Roberto con la famiglia, non risulta da alcun documento, ed in ogni modo il decreto di Federico d'Aragona, datato da Castelnuovo e col quale si conferiva a Roberto il governo di Oria e il possesso del Castello Svevo e tenimenti connessi, è del 1500. A Napoli Roberto, secondo le notizie raccolte dal Cross, era stato Giustiziere degli Studenti e dell'Università, carica e titolo rimasti ereditarii della famiglia Bonifacio, senza di che il titolo (*ius*)*ti-ciarario haereditatis* dell'epitaffio resterebbe incomprensibile. Quale fosse stato l'*omen*, sotto cui sarebbe nato Bernardino, erede universale di suo fratello Dragonetto, morto prematuramente, noi non sappiamo. A quindici anni (1531) Bernardino sarebbe stato mandato dal padre in viaggi d'istruzione a Roma, in Francia e Spagna, dove già serpeggiavano le idee della Riforma e varî sono gl'indizi ed i motivi per credere che Bernardino ne avesse già sentore. Al ritorno a Napoli nel 1537 venne creato Giustiziere degli studenti da D. Pietro di Toledo, il che significa un anno dopo la morte del padre Roberto (1536); ma, rottosi tosto con D. Pedro, si sarebbe subito ritirato in Oria. Anni dopo intervenne a difesa della conservazione della diocesi di Oria, contro l'unione o fusione con quella di Brindisi, sostenuta, contro i diritti storici di quella, dal proprio vescovo Alejandro (1543-1560), appoggiato dalla Bolla di Paolo III a favore della unione.

Dati gli atteggiamenti umanisti e modernisti di Bernardino, l'Aleandro dovette suscitargli contro sin d'allora sospetti e dicerie, per cui Bernardino, sentendosi in odore di eretico, nel 1545 credette opportuno trasferirsi, egli e i suoi libri, dal Castello Svevo di Oria a quello di Francavilla, che il padre aveva riscattato col feudo da Carlo V già sin dal 1532. Ma più che dagli spiriti della Riforma, egli, così giovane, pare fosse in realtà pervaso da quella che può chiamarsi la religione degli umanisti, cioè dal vivo senso della *humanitas* erasmiana e dalle suggestioni spirituali della mistica puritana dei due Valdes, così diffusa a Napoli e negli stessi circoli di corte. Egli era soprattutto un bibliomane.

Ma, intensificandosi le persecuzioni dell'Aleandro ed i sospetti dell'Inquisizione o sentendosi sempre più attirato verso l'universalismo e l'umanesimo della concezione cristiana di Erasmo e delle

idee del Melanchton, si disponeva a cambiare aria e liquidar tutto, meno che la diletta biblioteca, se, accusato, Paolo IV Carafa, già Arcivescovo di Brindisi e Oria (1523), memore della baronia del padre Roberto o per altra causa, non avesse fatto sospendere il processo. Ma Bernardino, non fidandosi di quella tregua, se n'era già partito da Roma, ove, nel 1557, è condannato « in effigie ». Rifugiatosi a Venezia — tanto più liberale di Roma — con i suoi fedeli segretarii d'Oria e Sirleto e con le sue fedelissime donne al suo servizio, non sentendosi sicuro neanche lì, anche se favorito dalla liberalità del Senato, trasferitosi a Basilea, lì volle rimanere estraneo alle polemiche dei riformisti suoi amici « non sentendosi teologo », com'egli stesso confessa nelle sue lettere (2). Nella sua corrispondenza sarebbe lungo seguirlo col Church nei suoi viaggi e dai luoghi più diversi tra gli anni 1559-1752, successivamente Cracovia, Lione, Parigi, Londra, Lorsch, Norimberga, Vienna. Il Wels, nella prefazione alle poesie di lui asserisce che nel 1575-76 il Marchese Bonifazio continuò a viaggiare, accompagnato sempre dalla sua biblioteca, in Danimarca, Svezia, Inghilterra; poi si fermò a Vienna, Costantinopoli e Wilna in Lituania. Wels, morto nel 1614, era professore nel Ginnasio di Danzica. Le sue notizie su Bernardino Bonifacio, comprese quelle da lui condensate in una strofa famosa, sono suppergiù quelle date dal Schachmann nell'epitaffio, in cui mancano, naturalmente, quelle della sua biblioteca, di cui, dopo il naufragio sulla

(2) Da ciò a sostenere col Church che « *nulla mostra che egli fosse preso dallo spirito della Riforma e che non fosse qualcosa di più di un giovane pagano, pieno della gioia di vivere degli Umanisti* », o che egli fosse « *un riformatore dilettante* », ci corre. Per un umanista critico di testi, anche biblici, ci potevano essere ben altri motivi di crisi spirituale: p. es. I) che, mentre Gesù dichiara di non essere venuto a fondare alcuna nuova religione o di abolire la Legge, per un lettore dell'Antico Testamento non è difficile individuare ciò che di nuovo e di diverso ha introdotto il Cristianesimo postevangelico; II) che molte delle concezioni teologiche, antropologiche, eucaristiche, carismatiche, escatologiche invalse con la teosofia, e la misterologia ellenistico-romana; con i miti ebraici della caduta e della resurrezione dei corpi, fatti valere da Paolo, mentre Gesù ignora il peccato originale e assume che lo spirito per definizione non muore; con le idee della consustanzialità e della transustanziazione, con riti, istituzioni, organizzazioni, poteri e disciplina di carattere contingente, c'era ben di che differenziarsi per un *laico* come Bernardino, senza impegnarsi in questioni teologiche, rituali ed istituzionali che potevano avere un interesse solo per teologi e sacerdoti e senza suscitare scismi e polemiche aperte.

Vistola, era riuscito a salvare appena qualche migliaio di volumi (3). Questi libri legò egli, come dice anche nel *Testamentum*, al Ginnasio di Danzica, a patto però che non cadessero nelle mani dei Gesuiti, per lui « non solo nemici personali suoi, ma di Dio e di ogni cristiano ». Essi formarono il primo nucleo dell'odierna Biblioteca di Danzica. Della rigidità del suo carattere, della integrità dei suoi costumi parlano tutti gli storici. E' famosa la resistenza della sua fibra fisica a tutte le asprezze del clima d'Europa e di quello morale a tutte le avversità e a tutte le ingiurie della fortuna e degli uomini, fino allo stoicismo. Della sua pietà verso gli umili e i derelitti restano esempio le due vecchie domestiche turche e berbere al suo servizio, che non volle abbandonare neppure nell'Europa centrale e neppure quando era in pericolo la sua vita stessa; della delicatezza del suo sentimento l'epicedio in endecasillabi in memoria della sua cagnolina, ricordato dal Gunther (4).

Documento storico di prim'ordine è anche quello che il suo biografo oritano, D. Greco, dice di aver desunto dalla autentica fede di morte del magistrato di Danzica, presentato alla Real Camera Sommaria di Napoli (1604), senza di cui non si poteva giuridicamente procedere alla confisca dei beni del Bonifacio, in cui, dopo aver sommariamente riassunto quanto è detto nell'epitaffio, si comunica che egli era stato sepolto con tutti gli onori (a Danzica, nella chiesa della Trinità, dove si trova il sepolcro) a spese della Città: « Nos Proconsules et Consules Gedanenses notum testatumque facimus ante tredecim annos (1591) post varias peregrinationes ex Angliae navigatione Dom. J. B. Bonifacium... (huc) appulisse... Vixit usque in annum 1597; die 24 Martii ad Deum migravit nostrisque sumptibus honorifice sepultus est ».

Trattasi, come si vede, per questa di G. B. Bonifacio, di una rivendicazione postuma intorno a cui hanno lavorato dotti del suo paese di nascita e curiosi di ogni paese e di ogni generazione, ma

(3) Per tutte queste notizie rinvio al libro di B. P. MARSELLA, già citato, pp. 21-24. L'epicedio della cagnolina, desunto dal Gunther nel testo latino, è: « illa catella, donec vixit, vehementer me oblecta bat; eà exstincta, nullum aliuc oblectationis genus mihi relictum est, quo senectutis exilique incommoda et maerores sustentare possem ».

(4) E v. Manfredi GRAVINA, *Un umanista napoletano fondatore della Biblioteca di Danzica*, in « La Lettura », a. 1930, n. 10, p. 919. Ed ora, anche: A. BOZZELLI, *G. B. Bonifacio marchese d'Oria*, Napoli, Lubrano, 1941.

che si rende maggiormente doverosa oggi in questa evocazione gloriosa anche nel nostro Salento dei martiri della libertà di pensiero e di coscienza, degli assertori dell'indipendenza morale, prima che nazionale.